**IN CAMMINO COME POPOLO DI DIO**

**RELAZIONE PASTORALE**

**Introduzione**

«Popolo di Dio in cammino»: una delle immagini più suggestive che il Concilio ha dato della Chiesa. Non è questione di parole, ma di un modo diverso di concepire la Chiesa con effetti pastorali di dirompente portata. Era l`effetto «pastorale» che doveva essere realizzato nel Popolo di Dio come conseguenza del Concilio e più precisamente della Lumen gentium, la quale, tra l`altro, tratta il tema della «vocazione generale alla santità », superando una visione elitaria della perfezione cristiana e affermando che la santità  riguarda tutti i fedeli in Cristo, in qualsiasi condizione di vita si trovino. (Papa Francesco, nell'Esortazione pastorale Gaudete et exultate, ce lo ricorda molto bene).

**Lo sviluppo della prassi sinodale**

La Costituzione dogmatica*Lumen gentium*illustra una visione della natura e della missione della Chiesa come comunione in cui  vengono tracciati i presupposti teologici per un pertinente *rilancio della sinodalità:* la *concezione misterica e sacramentale della Chiesa*; la sua natura di *Popolo di Dio pellegrinante* nella storia verso la patria celeste, in cui tutti i membri sono insigniti in virtù del Battesimo della stessa dignità di figli di Dio e investiti della stessa missione; la dottrina della sacramentalità dell’episcopato e della collegialità in comunione gerarchica col Vescovo di Roma.

La sinodalità è vissuta nella Chiesa a servizio della missione. Essa esiste per evangelizzare. Tutto il Popolo di Dio è il soggetto dell’annuncio del Vangelo. In esso, ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione poiché tutti siamo discepoli missionari. La Chiesa è chiamata ad attivare in sinergia sinodale i ministeri e i carismi presenti nella sua vita per discernere le vie dell’evangelizzazione in ascolto della voce dello Spirito. La sinodalità è espressione dell’ecclesiologia di comunione.

**La spiritualità della comunione e la formazione alla vita sinodale**

Le stesse disposizioni richieste per vivere e maturare il sensus fidei, di cui tutti i credenti sono insigniti, si richiedono per esercitarlo nel cammino sinodale. Si tratta di un punto essenziale nella formazione allo spirito sinodale, dal momento che viviamo in un ambiente culturale dove le esigenze del Vangelo e anche le virtù umane non sono spesso oggetto di apprezzamento e di adeguata educazione. Tra queste disposizioni vanno ricordate: la partecipazione alla vita della Chiesa centrata nell’Eucaristia e nel Sacramento della Riconciliazione; l’esercizio dell’ascolto della Parola di Dio per entrare in dialogo con essa e tradurla in vita; l’adesione al Magistero nei suoi insegnamenti di fede e di morale; la coscienza d’esser membra gli uni degli altri come Corpo di Cristo e di essere inviati ai fratelli, a partire dai più poveri ed emarginati.

In concreto, si tratta di far emergere la spiritualità di comunione «come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell’altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità». Una spiritualità che diventi il baricentro, la struttura portante della vita personale e comunitaria, che ci aiuti a fare sintesi tra vangelo e vita nel mondo.

**Sentirsi chiesa, oggi, a Pozzuoli. L'importanza del fare memoria**

Tutti insieme, qui, siamo Chiesa, popolo di Dio, rappresentato nella diversità dei servizi e carismi: vescovo, presbiteri, diaconi, donne, uomi­ni, anziani, giovani, religiose, religiosi, opera­tori pastorali. Tutti insieme: per far festa e "rappresentare" un progetto che ci appartiene, senza del quale non avremmo un presente e tanto meno un futuro. Un progetto che ci è stato "ri­velato" e consegnato da Gesù di Nazareth perché ne provocassi­mo la realizzazione nella storia. Un progetto per il quale tutti gli uomini sono destinati a sperimentare la fraternità nella comu­nione, perchè figli di un medesimo Padre, e membri di una sola famiglia. Un progetto che con la nostra presenza vogliamo "rappresentare": non solo, dunque, un progetto di cui parlare, ma un progetto che intendiamo rendere qui presente con la concre­tezza delle nostre persone, con la nostra fede, con 'la potenza dello Spirito che abita in tutti noi.

Siamo qui come chiesa locale che, a distanza di 10 anni da quello storico evento, vuole riappropriarsi della parola d'ordine che animò quella profetica assemblea. Come allora la comunità cri­stiana accolse l'invito a rileggere se stessa e realizzare un profon­do e radicale "aggiornamento", noi siamo qui per dichiarare questa medesima volontà, per re­cuperare la novità perenne dell'Evangelo e riproporla agli uomi­ni del nostro tempo con un linguaggio rinnovato che passa at­traverso la testimonianza coerente.

Siamo, dunque, qui come chiesa che non deve inventarsi, ma riscoprirsi come comunità di persone che portano sul volto il sigillo dello Spirito, in forza del quale una di­gnità originaria ci è stata restituita. Una comunità che ha il compito di mostrarsi capace di costruire rapporti interpersonali maturi, pieni di senso, tanto da poter immaginare di proporsi agli altri come modello da imitare.

La memoria del Sinodo e la "riscrittura" del Direttorio Pastorale che ci apprestiamo a vivere, non può essere un rito pura­mente celebrativo, nè una fastosa cerimonia da consegnare agli annali della storia della nostra diocesi, ma la celebrazione della nostra realtà di Chiesa.

Per la Chiesa puteolana fare "memoria" del Sino­do, che significa "fare la stessa strada", deve essere un momen­to significativo per rilanciare la vita cristiana ed ecclesiale. Dovrà essere un momento di grande vitalità ecclesiale, in quanto tutta la nostra Chiesa è chiamata ad attivarsi in tutte le sue espressioni, nelle sue strut­ture, nella sua vicenda e nel suo percorso di vita.

Nella rinnovata sensibilità promossa dal Concilio ecumenico Vaticano II, anche se il Sinodo non è la Chiesa, nè realizza totalmente la sua essenza, raffigura plasticamente il popolo di Dio pellegrino, in cammino attraverso la storia, i cui membri si rap­portano tra loro come membra di un unico corpo.

Questa riscoperta del nostro essere Chiesa, questo richiama­re alla memoria la nostra identità di popolo chiamato a speri­mentare la misericordia di Dio, non ci autorizza ad assumere atteggiamenti di autocontemplazione e autocompiacimento. Più la Chiesa si scopre come popolo di salvati, più deve avvertire l'esigenza di aprirsi all'istanza missionaria per la quale la salvez­za sperimentata deve diventare salvezza condivisa. Una salutare inquietudine deve accompagnare il nostro cammino quotidia­no, presupposto per la realizzazione di una vera, profonda con­versione pastorale alla quale ci richiama la realtà storica e cultu­rale che caratterizza questo nostro tempo. Se tutti ci la­sceremo scomodare da queste esigenze, sapremo trovare anche la forza e il coraggio di abbandonare mediocrità e pigrizia per assumere atteggiamenti nuovi e operare "scelte ecclesiali e pa­storali coraggiose nel dialogo e nel confronto con tutte le perso­ne di buona volontà", come invochiamo dallo Spirito Santo, nella preghiera per il Sinodo che anche questa sera reciteremo.

**Per camminare insieme al popolo di Dio:**  **Il magistero di papa Francesco, Evangelii****gaudium**

*Fermarsi, scendere, andare incontro*

Il 19 marzo 2013, giorno della Messa di inizio pontificato di Francesco a piazza san Pietro, mentre il Papa sta andando verso l’altare dove ad attenderlo ci sono i grandi della terra, all’improvviso rompe il protocollo cerimoniale, fa fermare l’auto, scende e va incontro ad un malato di SLA e lo abbraccia. Sul momento tanti non hanno capito e lo hanno confuso con una qualsiasi e generica buona azione. Ma in quel gesto era racchiuso il senso di tutto il programma del pontificato.

Era un invito a fermarsi dalla corsa di un attivismo fine a se stesso o orientato all’ottenimento di riconoscimenti mondani: solo fermandoci possiamo vedere. Ma non basta fermarsi, occorre anche scendere da tutti i piedistalli dove ci siamo o ci hanno collocato, perchè sia chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Occorre scendere dalla condizione di superiorità che rischia di non farci sentire umani tra gli umani. Ma a questa discesa nella condizione comune dell’umanità che è rimasta sulla terra, deve seguire l’andare incontro rompendo ogni muro e barriera, ogni distanza e giustificazione di distanza, ogni codice di separatezza. E andare incontro significa anche toccare, toccare la carne sofferente degli altri, e non mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano. Perché come scriveva Giorgio La Pira a Salvatore Quasimodo: “*Caro Totò, il cristianesimo è per i vicoli: per le porte senza numero; è l Patrimonio della Povertà, il fiore dell’uomo: esso è il tronco che deriva da Dio e che si nasconde nei sottoscala*“.

L’Evangelii gaudium, vera pietra miliare e testamento di questo pontificato, chiede a ciascuno di noi una conversione che, abbandonando il principio di autosufficienza, trasformi stili e mentalità. Innanzitutto la ricchezza delle differenze come opera dello Spirito Santo. Le differenze vanno riconosciute come dono e non combattute, queste possono essere messe al servizio dell’evangelizzazione e la loro ricomposizione nell’unità si può ottenere solo a patto di riconoscere il ruolo che lo stesso Spirito può avere in questo processo. E’ giunto il tempo di una nuova ecclesiologia. Francesco propone l’immagine del poliedro dove le diversità vengono accolte come ricchezza, nè negate, nè annullate (cfr.EG, n. 236).

Un altro problema messo in evidenza dall’esortazione Evangelii gaudium sono le numerose malattie e tentazioni che non permettono di prestare attenzione all’altro perchè si è troppo impegnati a contemplare se stessi. Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale. Tali malattie e tali tentazioni sono un pericolo per ogni cristiano e per ogni comunità, parrocchia, movimento ecclesiale, e possono colpire sia a livello individuale sia comunitario:

* La malattia del sentirsi immortale, immune o addirittura indispensabile. L’antidoto a questa epidemia è la grazia di sentirci peccatori e di dire con tutto il cuore: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare” (Lc. 17,10)
* La malattia del “martalismo”, dell’eccesiva operosità, trascurando la parte migliore, il sedersi ai piedi di Gesù (Lc. 10, 38-42).
* La malattia dell'”impietrimento” mentale e spirituale. E’ la malattia di coloro che perdono i sentimenti di Gesù, perchè il loro cuore, si indurisce e diventa incapace di amare incondizionatamente il Padre e il prossimo (Mt. 22, 34-40).
* La malattia dell’eccessiva pianificazione e del preparare tutto bene è necessario, ma senza mai cadere nella tentazione di voler rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che rimane sempre più grande, più generosa di ogni umana pianificazione.
* La malattia del cattivo coordinamento, quando le membra perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità, diventando un’orchestra che produce chiasso. Quando il piede dice al braccio: “non ho bisogno di te“, o la mano alla testa: “comando io“, causando disagi e scandalo.
* La malattia dell'”alzheimer spirituale”. La vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il signore, in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono attorno a sè muri e abitudini diventando sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani.
* La malattia della rivalità e della “Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri” (Fil 2, 3-4). E’ la malattia che ci porta ad essere uomini e donne falsi.
* La malattia della schizofrenia esistenziale. E’ la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell’ipocrisia tipica del vuoto spirituale che lauree o titoli accademici non possono colmare.
* La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni. E’ una malattia che si impadronisce della persona facendola diventare seminatrice di zizzania e in tanti casi “omicida a sangue freddo” della fama dei propri fratelli. E’ la malattia delle persone vigliacche, che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle: “Fate tutto senza mormorazioni e senza esitare, per essere irreprensibili e puri” (Fil 2, 14-15) guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere.
* La malattia di divinizzare i capi. E’ la malattia di coloro che onorano le persone e non Dio (Mt 3, 8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare.
* La malattia dell’indifferenza verso gli altri. Quando ognuno pensa solo a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e la si tiene per sè invece di condividerla positivamente on gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia nel vedere l’altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.
* La malattia della faccia funerea, ossia delle persone burbere e arcigne. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che sono intorno a sè: lo si vede subito. Non perdiamo mai quello spirito gioioso, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili (cfr. EG, n. 2).
* La malattia dell’accumulare: quando si cerca di colmare un vuoto esistenziale presente nel nostro cuore accumulando bei materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro (Ap 3, 17.19).
* La malattia dei circoli chiusi: dove l’appartenenza ad un gruppo diventa più forte di quella al Corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso. Circoli chiusi che rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo (cfr. EG, n.88); privilegiano e assolutizzano la loro appartenenza a gruppi e movimenti e che oggi ci sembra si possano individuare più come trampolini per carriere personali (clericali e politiche) che come luoghi di servizio.
* La malattia del profitto modano, degli esibizionismi, quando si trasforma il servizio in potere, e il potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri. E’ la malattia delle perone che cercano insaziabilmente spazi di potere e per tale scopo sono capaci i calunniare, di diffamare e di screditare gli altri.

La guarigione è opera dello Spirito, ma anche frutto della consapevolezza della malattia e della decisione personale e comunitaria di curarsi sopportando pazientemente e con perseveranza la cura (Cfr. EG, nn. 25-33). Ciò significa ispirarsi a parole come conversione, rinnovamento, trasformazione, ripensamento, attraverso le quali le 15 malattie potranno essere superate.

**Dalla programmazione di iniziative alla condivisione di esperienze (La logica della soglia)**

Partendo dalla consapevolezza che non esiste una ricetta o una risposta semplice e univoca, si può pensare una "conversione pastorale" sotto l'etichetta della "*generatività*" o "*accompagnamento*". Queste espressioni racchiudono un insieme di movimenti, di passi, di processi orientati a uno stile di parrocchia capace di esprimere la sua vocazione originaria e di rispondere all'esigenza del primato della Vita.

Per un volto più missionario delle parrocchie è neces­sario vivere la complessità e rinunciare al controllo totale. Bisogna partire dal primato della relazione, senza rinunciare a una proposta "forte", impegna­tiva, di "misura alta" dal punto di vista religioso. Occorre, quindi, passare dalla programmazione di iniziative, alla condivisione di esperienze.

In questa prospettiva sembra indispensabile adottare la "*logica della soglia*", cioè la capacità di stare sui confini, di abitare il privato e il pubblico, i "mon­di" di ciascuno senza rinunciare all'appartenenza. Si tratta di mantenere un radicamento nel territo­rio, aprendo i confini parrocchiali, individuando le "zone umane" per immaginare la pastorale e le sue proposte.

Per capire meglio la prospettiva, vale la pena soffer­marsi su alcune precisazioni, adottando alcuni mo­delli esplicativi

Nella proposta pastorale attuale si oscilla tra il "modello istituzionale" e quello "comunionale". Il primo di questi è incentrato sulla convocazione ecclesiale, per irrobustire un'identità credente, già delineata nei suoi confini essenziali; la finalità delle scelte è orientata a edificare in modo organico la Chiesa, mentre il luogo privilegiato rimane la parrocchia con i suoi spazi e le sue strutture; infine il cammino di fede viene inteso come istruzione, organica e articolata, prevalentemente centrata sulla dottrina o sulla cultura religiosa. Il "modello comunionale" si orienta sulla qualità delle relazioni, per lo più improntate a essere intense e significative, mentre la finalità delle scelte è caratterizzata dall'esperienza della vita di comunità. I luoghi privilegiati vengono individuati nelle case per praticare la condivisione, mentre il cammino di fede si articola attorno all'esperienza, attorno a momenti caldi e significativi in cui percepire la pre­senza di Dio, oppure avvertire l'importanza della comunità.

L'invito della *Evangelli gaudium* a rinnovare la pastorale, lascia intravedere un "modello missionario" in cui la convocazione ecclesiale esiste in funzione di una dispersione negli ambiti laici, ordinari e nel­le strutture o nei luoghi della via; nell'espressione "in uscita", tanto cara a papa Francesco si manifesta l'urgenza di riconoscere la presenza di Dio, la "evan­gelicità" dei fatti, degli accadimenti che colorano la vita di ogni persona. Dio continua a parlare, ora, e non c'è tempo o luogo impermeabile alla potenza del Suo amore. Le scelte pastorali, di conseguenza, dovrebbero sollecitare all'apertura, all'accoglienza del Regnodi Dio che interpella ogni persona nella sua situazione esistenziale, anche nel buio del rifiu­to, dell'indifferenza o dell'angoscia. La Chiesa, se­gno e sacramento dell'unione con Dio e degli esseri umani costituisce un richiamo, un rimando a questa dimensione trascendente ed escatologica, ma vive nel mondo, esercitando la sua vocazione critica e profetica, specialmente sul versante della fraternità. Il cammino di fede personale è una nascita continua, un "venire alla luce" dentro la propria storia.

Da queste considerazioni potrebbe derivare un model­lo di pastorale "misto", che comprenda, insieme, dimensioni di comunione e di missione. Questo modello. prevede la, convocazione ecclesiale orientata a vivere relazioni intense ed espressive e, nello stesso tempo, la dispersione per essere "lievito e sale". La finalità delle scelte pastorali si indirizza alla sperimentazio­ne della vita di comunità insieme all'accoglienza del Regno di Diò che si rivela in ogni situazione di vita.

Il luogo privilegiato dove si opera è la casa (l'associazione, la parrocchia) e la realtà per pratica­re la condivisione e per vivere la testimonianza (in maniera interscambiabile): solo così si sperimentano "mondi" rilevanti. Centrale, in questa prospettiva, è l'apprendistato nella fede attraverso la Parola e i sacramenti, la continua iniziazione, intesa come an­dare a "bottega" in qualsiasi posto, per sperimentare l'esistenza cristiana, per "venire alla luce" come cri­stiani.

I soggetti protagonisti di questa rinnovata prassi pastorale sono valorizzati non solo in senso "oggettivo" (come destinatari/interlcutori), ma soprattutto in senso "soggettivo" (come animatori/compagni di da/battezzati autorizzati). I luoghi dove si svolgono le, attività devono comprendere sia gli spazi geografici (la parrocchia, le case, la strada...) quanto gli spazi esistenziali (le vicende e i passaggi della vita, le esperienze, gli eventi che aprono alle domande profonde). Infine le dinamiche, i processi da promuovere di duplice: da una parte devono confermare e, dall'altra e contemporaneamente, è necessario siano grembi generativi o rigenerativi che si aprono continuamente alla novità evangelica.

Se leggiamo i racconti evangelici senza pregiudizi, soprattutto il brano delle beatitudini (Mt 5, 3-11; Lc 6, 20-26) e quello del Giudizio Universale (Mt25, 31-46) scopriamo subito due cose : 1) che Gesù è stato un uomo profondamente religioso; 2) la religione di Gesù è stata una religione alternativa che non si è adattata alla religione esistente nel suo popolo e nella sua cultura. La soluzione data Gesù è stata spostare la religione fuori dal Tempio, l'ha tolta dalle mani dei sacerdoti dei suoi teologi (dottori della legge), l'ha sradicata dalla violenza dei dogmi, dalle norme e dai riti è ha posto l' elemento centrale nell' umano, nelle migliori relazioni possibili con ogni essere umano, nell''etica della Bontà della Misericordia con tutti, con i credenti, con gli agnostici, con gli atei. Ma soprattutto la tenerezza e la misericordia con coloro che soffrono di più nella vita.

Se il Regno di Dio è Dio stesso, nelle Beatitudini ci viene detto che Dio sta e si identifica con i poveri, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia. Questa sorprendente "laicità" del Vangelo si scopre anche nel racconto di Mt. 25, 31-46. Neanche qui compare la religione. Si tratta sempre di situazioni che non si risolvono con la religione, ma con la bontà. Il testo più importante della Bibbia è "*Chi non ama non ha conosciuto Dio perchè Dio è amore*" (1Gv 4,8). La persona indigente è il luogo di Dio nel mondo. Una conseguenza che deriva da quanto appena detto sul Dio che si incontra in ogni essere umano, sul Dio che Incarnato (Kenotico), sul Dio umanizzato e che se vogliamo essere coerenti con il fondamento della nostra fede, il progetto pastorale cristiano non può essere un progetto di divinizzazione, ma un progetto di umanizzazione. In cosa consiste?

Gesù, nei Vangeli, ci traccia il cammino della nostra umanizzazione perchè il progetto di vita da Lui tracciato consiste nel non volere un essere al di sopra degli altri, nel non voler dominare o sottomettere gli altri, ma nello stare sempre con gli altri, specialmente con gli ultimi, con quelli che sono le vittime della storia. Una vita così si traduce in rispetto, tolleranza, stima, solidarietà con tutti.

San Giovanni della Croce nel suo Poema su Dio, nel quale sorprendentemente non menziona mai Dio, afferma che Dio lo si incontra nello stesso soggetto che lo cerca, nell'amore che lui stesso vive. Amore per la vita, per la natura, per le persone, per la ricerca di dio che sta in tutto: "*Non ti trovavo, Signore di fuori, perchè fuori cercavo male Te che stavi dentro*"

D. Bonhoeffer afferma che essere cristiani non significa essere religiosi in un determinato modo, ma essere uomo. Ma uomo nel senso più profondo, come sinonimo della più intima e autentica fraternità. Secondo Bonhoeffer incontrare il Trascendente significa essere per gli altri.

Karl Rahner: "*Ogni uomo, reaalmente e radicalmente uomo, va visto come l'evento di un'autocomunicazione di Dio*".

Durante l'incntro con i giovani di Italia nell'agosto 2018, papa Francesco ha affermato che una Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo. "*Lo scandalo di una Chiesa formale, non testimone; lo scandalo di una Chiesa chiusa perché non esce. ..Nell’Apocalisse c’è un passo in cui Gesù dice: “Io busso alla porta: se voi mi aprite, io entrerò e cenerò con voi”: Gesù vuole entrare da noi. Ma io penso tante volte a Gesù che bussa alla porta, ma da dentro, perché lo lasciamo uscire, perché noi tante volte, senza testimonianza, lo teniamo prigioniero delle nostre formalità, delle nostre chiusure, dei nostri egoismi, del nostro modo di vivere clericale. E il clericalismo, che non è solo dei chierici, è un atteggiamento che tocca tutti noi: il clericalismo è una perversione della Chiesa. Gesù ci insegna questo cammino di uscita da noi stessi, il cammino della testimonianza. E questo è lo scandalo non uscire da noi stessi per dare testimonianza...E poi, riflettere. Quando io dico “la Chiesa non dà testimonianza”, posso dirlo anche su di me, questo? Io do testimonianza? Ognuno di noi, può criticare quel prete, quel vescovo o quell’altro cristiano, se non è capace di uscire da se stesso per dare testimonianza*?"

**Una parola sul laicato. Per essere all’altezza della nostra storia**

La conversione pastorale per l’attuazione della sinodalità esige che alcuni paradigmi spesso ancora presenti nella cultura ecclesiastica siano superati, perché esprimono una comprensione della Chiesa non rinnovata dalla ecclesiologia di comunione. Tra essi: la concentrazione della responsabilità della missione nel ministero dei Pastori; l’insufficiente apprezzamento della vita consacrata e dei doni carismatici; la scarsa valorizzazione dell’apporto specifico e qualificato, nel loro ambito di competenza, dei fedeli laici e tra essi delle donne.

Negli ultimi vent'anni, è indubbio, che la tensione tipica del laicato a stare nel mondo amato da Dio, come luce e sale, si è come ritratta nel caldo delle nosre chiese, tra le coccole dei preti, a cui fa più comodo avere ministranti all'altare, grati per i "posti di onore" visibili riservati loro, piutttosto che ministri e testimoni "invisibili" della Luce nel feriale del tessuto sociale, lì dove pulsa l'esistenza umana dei singoli.

Eppure il pensiero conciliare aveva avuto parole esplicite sull’estensione universale della vocazione al compimento della vita cristiana. Basta citare in proposito Lumen gentium: «*È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli laici di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano*» . Ma la traduzione pratica di questa universale chiamata alla perfezione cristiana non ha ottenuto concretezza nelle pratiche pastorali. Né deve illuderci che la fioritura postconciliare di presenze laicali nell’impegno parrocchiale (catechisti, animatori, educatori, collaboratori) abbia posto fine a questa sorta di minorità: pur con i suoi immancabili meriti, quella dei laici è rimasta una presenza sostanzialmente esecutiva. Precisa la diagnosi di papa Francesco: «*Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s’impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”, e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede*».

Occorre stare nel mondo con uno sguardo contemplativo sulla città; essere tessitori di un dialogo umile, fiducioso, coraggioso e basato sulla fiducia e gratuità, dentro e fuori la chiesa; di avere passione per la vita feriale delle persone, delle famiglie, delle comunità; si tratta di vivere una forma singolare di evangelizzazione perchè, come ci ricorda l'EG, la partecipazione corresponsabile dei laici alla missione evangelizzatrice si gioca innanzitutto nel loro abitare in maniera significativa il mondo.

Paolo VI definiva questa "forma singolare di evangelizzazione" nell'Evangelii nuntiandi, n. 70 con queste parole: "*I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione. Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei Pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo*".

La questione dei laici nella Chiesa riguarda la configurazione di una generazione di cristiani capaci di dare «alla sequela forma della vita, non della parrocchia». Le nostre comunità infatti non riescono più a “produrre” cristiani adulti. Il Vangelo è una cosa per grandi. Il cristiano adulto che deve tornare a popolare le nostre comunità ha soprattutto il profilo del credente laico, che va urgentemente sottratto alla sua condizione di minorità, ed equipaggiato al più presto di una solida coscienza religiosa, perché nel vivo della sua esistenza secolare possa dare al Vangelo una figura pratica e reale, che non sia quella del distacco “religioso” dalle cose del mondo.

In ogni tempo, i fedeli laici, hanno condiviso la ricerca delle strade attraverso cui annunciare con la propria vita la bellezza dell’amore di Dio e contribuire, con il proprio impegno e la propria competenza, alla costruzione di una società più giusta, più fraterna, più solidale . "*Sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l’impegno politico, mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola, attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale*». A chi gli chiedeva se l’impegno politico dei credenti necessiti di un partito politico cattolico, il Papa aveva risposto che rimanere ancorati a una simile prospettiva significa «vivere nel secolo scorso» (cfr. conferenza stampa durante il volo di ritorno dall'Egitto, 29/4/2017).

In fondo, Francesco ha ricordato ai *Christifideles laici che*, in quanto fedeli laici, non devono mai perdere di vista la propria prioritaria vocazione a essere testimoni del Vangelo nel mondo e per il mondo, attraverso la carità, il servizio educativo, la partecipazione al confronto culturale e, appunto, l’impegno politico.

Anche Benedetto XVI, in occasione della visita pastorale a Cagliari (2008), affermò l’importanza di «*evangelizzare il mondo del lavoro, dell’economia, della politica*», sottolineando in particolare come quest’ultima necessiti «*di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile*». E sempre papa Francesco ha espresso la medesima preoccupazione più volte. Lo ha fatto anche in quella sintesi del suo pensiero e del suo progetto per la Chiesa e per il mondo che è l’Evangelii gaudium, dove ad esempio scrive: «*Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l’apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità [...] Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri*!»

Papa Benedetto XVI ha ricordato in riferimento a tutta la Chiesa, ossia che se da un lato essa «*non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica*» in senso partitico o elettorale, nemmeno «*per realizzare la società più giusta possibile»,* dall’altro essa «*non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Distinguere il piano politico da quello ecclesiale non si può tradurre «nel “non fare”, nel non prendere certe iniziative; o in una disattenzione dalla drammatica realtà storica del mondo in cui viviamo; o in un invito ai cristiani a una sorta di rarefatta interiorità capace forse di consolare, ma non di richiamare all’impegno operativo verso tutti i fratelli*».

**Il cammino sinodale delle parrocchie**

Innanzitutto occorre fare chiarezza sulla descri­zione sociologica della propria comunità parrocchiale che, rite­niamo, possa estendersi a tutte le parrocchie della diocesi. E cioè: nell'unica comunità parrocchiale convivono tre comunità diverse in ragione del loro rapporto con la vita parrocchiale:

a) comunità anagrafica che comprende tutti i battezzati, la maggior parte dei quali tuttavia risulta completamente estranea alla vita parrocchiale;

b) comunità dei "vicini" che comprende tutti coloro che partecipano alla messa domenicale, ma non risultano inseriti negli tinerari formativi permanenti, né si lasciano coinvolgere al di là di alcuni moneti celebrativi;

c) comunità "attiva", che comprende i credenti praticanti i quali collaborano attivamente nelle strutture di partecipazione ecclesiale e sono disponibii ad itinerari di formazione;

Purtroppo contemporanea­mente si registra una certa incapacità a raggiungere i cosiddetti lontani.

Anche in questo caso è possibile cogliere una sorta di descri­zione sociologica dei "lontani". I "lontani" sono tali perché:

a) si sono consapevolmente allontanati dalla fede e dalla vita cristiana vissuta;

b) sono stati allontanati da cattivi esempi ricevuti e/o da prassi;

c) perché di fatto lasciano la parrocchia in determinati mo­menti della vita per periodi più o meno lunghi (spesso si tratta di ragazzi e adolescenti che hanno celebrato il sacramento della prima eucaristia, oppure di ragazzi e giovani che hanno celebra­to la cresima e non trovano, da parte delle parrocchie, idonee sollecitazioni a continuare, per carenza di strategie ed iniziative coinvolgenti in vista della prosecuzione di un cammino appena iniziato);

d) perché restano ai margini della "pratica" cristiana delle par­rocchie o perché non vengono raggiunti dalle omelie e dalla predicazione ordinaria, perché non ricevono, nè percepiscono stimoli e sollecitazioni a partecipare intensamente alla vita ordi­naria della comunità. Essi, tuttavia, continuano a chiedere, tal­volta, i sacramenti ma in un'ottica attenta alla tradizione ed alla festa, piuttosto che spinti da una profonda motivazione di fede.

In ogni caso, i "lontani", che spesso costituiscono quantita­tivamente il gruppo più numeroso della comunità parrocchiale, finiscono col ridurre la parrocchia ad una minoranza, impe­gnata e motivata, che deve portare il peso di una maggioranza che, per abitudine e tradizione, compie solo qualche gesto scra­mentale.

La questione dei "lontani", unita al problema della sostan­ziale perifericità, se non proprio marginalità, della maggior par­te degli adulti e dei giovani ha convinto numerose comunità circa la grande rilevanza del ripristino del catecumenato degli adulti (da non identificare con gli itinerari delle comunità neo­catecumenali che, tuttavia, soprattutto quando sono guidati da persone mature ed equilibrate, rappresentano uno dei possibili itinerari per riappropirarsi della propria scelta di fede).

Diverse parrocchie, nella consapevolezza che una com­plessiva opzione decisa per una pastorale familiare sortirebbe al­meno l'effetto di formare genitori più responsabili, stanno com­piendo lodevoli sforzi per il coinvolgimento delle famiglie, so­prattutto delle famiglie di coloro che si preparano ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, nei ritmi ordinari della pastorale par­rocchiale.

Se opportunamente coinvolte in attività di formazione e di catechesi parallele a quelle dei piccoli; se adeguatamente rag­giunte nei condomini e nei centri di ascolto; se organizzate in appositi «gruppi-famiglia», le famiglie sem­brano reagire positivamente alle proposte. I genitori, laddove siano opportunamente coinvolti nel cammino di catechesi dei loro figli, diventano veri protagonisti dell'annun­cio parrocchiale.

Ancora più interessante, la richie­sta che emerge, qua e là, di riqualificare la catechesi d'iniziazio­ne cristiana con fanciulli e ragazzi, nell'ottica del primato del­l'annuncio, fino a superare il carattere di "scolarizzazione" che attualmente la qualifica, ed acquisire, piuttosto, quello di cam­mino permanente dei piccoli nell'approfondimento della fede ricevuta ed accettata, all'interno di un più generale processo di educazione alla fede cristiana in cui sono coinvolti gli adulti e i giovani della comunità parrocchiale.

Quasi tutte le parrocchie constatano la latitanza delle fa­sce giovanili nella vita ordinaria delle comunità e, soprattutto, nelle iniziative di annuncio del Vangelo e di catechesi. Sembra a molti che debbano essere offerte ai giovani proposte adeguate al loro linguaggio ed alla loro sensibilità, riscoprendo in particola­re le opportunità offerte da associazioni, movimenti e oratori. Sembra anche che sia giunto il momento di passare dall'attesa e dall'of­ferta di iniziative per chi decide di venire, ad un vero e proprio "andare", cioè uscire fuori dal tempio per raggiungere chi non viene, con pro­poste concrete ed affascinanti, meglio se raccordate con la pro­gettazione pastorale diocesana.

Un po' dappertutto si percepisce la rilevanza di Associa­zioni e Movimenti ecclesiali per la rivitalizzazione delle attività di annuncio e insieme l'esigenza di facilitare ed incrementare la "comunicazione" tra gruppi, associazioni, movimenti e le altre componenti dell'ordinaria vita parrocchiale.

La Nuova Evangelizzazione vuole l’incrocio delle nostre strade con quelle di ogni eunuco di oggi, con le situazioni uniche e variegate: se vogliamo incrociarle tutte non possiamo presentarci omogenei, monotono, o dare l’appalto ad un’unica realtà. Siamo chiamati a suonare tutti i tasti del pianoforte che lo Spirito Santo mette a nostra disposizione.

L'esigenza di autonomia delle aggregazioni ecclesiali non può entrare in rotta di collisione con i momenti ordinari della vita profetica delle comunità parrocchiali, nonostante tutti siano animati da una medesima sensibilità ecclesiale. In proposito, il ruolo di coordinamento svolto dal Consiglio pastorale parroc­chiale, si presenta irrinunciabile per contemperare la diversità con l'unità, l'autonomia legittima con le esigenze di comunio­ne, la diversità di proposte di santificazione cristiana con l'uni­co generale okiettivo di pervenire tutti fino alla "perfetta statura di Cristo".

Si tratta di far incrociare i percorsi di gruppi, associazioni e movimenti con quelli delle parrocchie, secondo l’insistente e opportuno invito, da parte dei nostri vescovi, ad una pastorale integrata.

Don Primo Mazzolari diceva che "*le più belle pagine della chiesa sono state scritte dalle anime inquiete. Non da coloro che trovano tutto a posto, che non avvertono nessuna stonatura, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, si addormentano. Credenti di questo tipo, saranno degli ottimi funzionari e dei subordinati esemplari, mai degli apostoli*" (P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla tracia del prodigio*, a cura di M: Margotti, EDB, Bologna, 2008). Dobbiamo essere consapevoli che tutto ciò chiede da parte nostra passione per la verità e coraggio nel prendere la parola.

Dobbiamo aiutare le nostre parrocchie a diventare delle "*isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza*" (Papa Francesco, *Rinfrancate i vostri cuori*, Messaggio per la Quaresima, 2015).

Questo non significa non vedere i limiti e le fatiche di molte comunità parocchiali. Occorre leggere con franchezza le difficoltà che tante parrocchie stanno atraversando, senza sottovalutare il senso di sfiducia che nasce da simili fatiche. Ciò non significa lasciarsi ssoppraffare dallo scoraggiamento e tanto meno dalla nostalgia dei gloriosi tempi passati. Significa innanzitutto disposrsi a gettare nella realtà di oggi, cosi com'è, il contributo di una gratuità che non si vuole misurare con i risultati perchè sa che il misurre non spetta a noi, a noi spetta di decidere il campo, il giorno, la stagione della semina, spetta solo di uscire a seminare, e di farlo con abbandonza, gettando il seme a piene mani senza chiederci dove andrà a cadere. In questo ssnso c'è un passaggio dell'EG (nn. 85-86) che dobbiamo sempre tenere a mente: "*Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia, è il snso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo"*.

**Il rapporto tra parrocchie vicine in territori omogenei, tra diocesi della stessa regione**

Se una Chiesa locale o una comunità parrocchiale vive un’autentica comunione, ciò non rimane confinato al suo interno. Uno segno dei tempi: è finito il tempo dei campanilismi. Nella comunità cristiana, a dire il vero, il tempo dei campanilismi non dovrebbe essere iniziato per niente. Il dono della comunione, che rende la Chiesa icona del mistero Trinitario, non annulla le specificità, non vuole l’omogeneità, ma valorizza le identità particolari mettendole in costante e reciproca relazione. E’ bello ed opportuno che laici e presbiteri di parrocchie appartenenti ad un territorio omogeneo rendano costante il loro trovarsi insieme per pregare, per ascoltare la Parola di Dio, per pensare, per sostenere la vita delle singole comunità parrocchiali in quegli ambiti in cui ognuna da sola non riesce a provvedere, soprattutto la formazione di coloro che sono corresponsabili di ambiti della vita pastorale. Se tutto questo è vissuto con saggezza, prudenza, se è frutto di un comune discernimento che vuole valorizzare le singole comunità, non è altro che esperienza del balsamo dello stare insieme nel nome di Gesù.

Vorrei concludere quest' intervento, "*parafrasando*" le parole del martire Martin Luther King, pronunciate il 28 agosto del 1963, un grido che si fece pro­getto: I have a dream, io ho un sogno! :

* Sogno una Chiesa nella quale il primato della Parola venga non solo proclamato, ma sperimentato nell'orga­nizzare l'esistenza dei singoli e delle comunità.
* Sogno una Chiesa nella quale ogni suo figlio venga accol­to e riconosciuto per quello che è e non per quello che ha.
* Sogno una Chiesa che appaia immediatamente come fa­miglia dove l'essere padre e l'essere figli dipenda dalla re­lazione che, nello Spirito, si ha con il Padre e colui che Egli.ha mandato, Gesù Cristo.
* Sogno una Chiesa nella quale i suoi pastori siano veri anziani nella fede e maestri autentici di umanità.
* Sogno una Chiesa nella quale venga riconosciuto il pri­mato dei mistero: la realtà più vera che Dio ha consegna­to alla fragilità dell'uomo.
* Sogno una Chiesa nella quale i calcoli umani e le strate­gie opportunistiche cedano il passo alla fede in un Dio fe­dele che, nonostante gli uomini, realizzerà le promesse che ha fatto.
* Sogno una Chiesa nella quale la preghiera liturgica sia sempre immersione nel divino per assumere e contagiare le realtà terrene.
* Voglio sognare, so di poterlo fare, perché Gesù ha detto "i cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno".